

Attuare e rendere permanente l'insegnamento della Resistenza Le nuove generazioni e l'antifascismo

Oggi, in tutte le scuole, verrà celebrata con particolare rilievo la data del 25 Aprile 1945, della grande insurrezione nell'Italia settentrionale che cacciò i nazisti dal nostro Paese e diresse la «repubblica» fascista di Salò. Si apre così il ciclo di manifestazioni per il Ventennale della Resistenza che si concluderà il 25 Aprile '65 e che sarà «definito e coordinato» sulla base del programma predisposto dal Comitato nazionale presieduto dal ministro della P. I.

I parlamentari comunisti hanno proposto che vengano organizzate «conferenze e lezioni sulla Resistenza» da affidarsi a personalità della cultura e dell'antifascismo. Sarebbe questo, davvero, il modo più degno di celebrare il Ventennale nelle scuole italiane: ogni volta, infatti, che iniziative del genere sono state prese, si è visto con quale passione, con quale interesse gli studenti abbiano risposto.

Perché va detto, con chiarezza, che la scuola ha anche questa grave lacuna da colmare. Le stesse rapide in-

terviste che oggi pubblichiamo, da un lato dimostrano quanto sia viva nei giovani l'esigenza di acquisire una conoscenza approfondita della nostra storia contemporanea; d'altro lato quanto sia (per non dire altro) inadeguato e quanto precario, anche, compositi, ostacolando la formazione democratica e civile di una parte degli studenti, il «metodo» con cui questa, e soprattutto il periodo che va dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita e all'avvento al potere del fascismo e del nazismo, alla seconda guerra mondiale, alla lotta popolare antifascista, viene generalmente insegnata (quando viene insegnata) ancora oggi.

Il distacco — come si dice — fra la scuola e la vita, che è venuto approfondendosi sempre più, ha qui, dunque, un'altra, preoccupante conferma. Ma una scuola che non aiuta i giovani a capire la società nella quale vivono non è un «fattore dinamico» dello sviluppo della nazione, non assolve ai suoi compiti. Perciò occorre intervenire. Il Ventennale deve servire, anche, a superare questa frattura.

Le manifestazioni nelle scuole non potranno avere un carattere celebrativo nell'accezione generica, retorica, che assume, troppo spesso, questa parola. E' l'attualità degli ideali, dei valori espressi unitariamente dalla Resistenza che bisogna riaffermare. E so-

no — sappiamo bene — ideali di libertà, di giustizia e di rinnovamento sociale, di pace, trasfusi poi nella Costituzione della Repubblica. Esiste dunque una continuità essenziale fra le battaglie partigiane di ieri e la realtà di oggi dove i giovani sono chiamati ad operare: gli studenti, appunto, chiedono che il discorso si apra anche qui, che anche la scuola li aiuti, assai più di quanto non abbia fatto finora, a comprenderne il significato.

Sembra che una «circolare» sia stata inviata dal ministro Gui al capilstituto perché, oggi, la Resistenza venga interpretata, restrittivamente, solo come un contributo alla liberazione del Paese. Ma la Resistenza è stata anche molto di più. Ed è questo di più che ne costituisce la linfa vitale e che può e deve essere una guida, un orientamento ideale per le nuove generazioni. Piaccia o non piaccia ai dirigenti del governo, né adesse, continua, infatti, nella battaglia unitaria per l'attuazione della Costituzione, per una società più libera e più giusta. Non a caso la «nuova Resistenza», dove militano tanti studenti e uomini di scuola, è nata, una volta ancora, nelle strade e nelle piazze d'Italia. Nelle lotte popolari in difesa delle libertà democratiche di nuovo insidiate, della pace, del lavoro.

m. ro.

MILANO

«Tavola rotonda» di giovani alla nostra redazione: la scuola aiuta a capire la Resistenza, l'antifascismo e la realtà contemporanea?



L'incontro con gli studenti milanesi alla redazione de «l'Unità».

Non possiamo fermarci al 1918

ROMA: INTERVISTE CON GLI STUDENTI

«Vogliamo conoscere la storia della liberazione»

I giovani, la scuola e la Resistenza: cosa sanno gli studenti della scuola media romana della lotta antifascista, della guerra partigiana, di quella drammatica ed eroica esperienza oplitica, unica nella storia italiana, che determinò la cacciata dei nazisti e, soprattutto, eradicò il fascismo dall'Italia?

Abbiamo scelto due istituti, la scuola media G. G. Belli ed il liceo T. Mamiani, tra i più noti di Roma, frequentati in prevalenza, per la zona in cui sono situati (il rione Della Vittoria), da giovani della media e alta borghesia. Abbiamo cercato gli studenti, li abbiamo interrogati. Cos'è la Resistenza? «La lotta degli italiani contro i tedeschi», hanno risposto pressoché tutti i ragazzi della terza «H» del Belli. Ma non sono andati oltre. Essi ignorano, in sostanza, come sia nato, come si sia sviluppato ed articolato il movimento di Liberazione.



Gli studenti alla scuola media «G. G. Belli» di Roma

Convegno dei «serali»

Torino: studiano per sfuggire alla fabbrica

8-9 ore di lavoro, 4-5 di lezione, 2 almeno sui mezzi di trasporto: questa è la vita di 30 mila giovani

TORINO, aprile. La scorsa settimana ha avuto luogo il convegno degli studenti serali torinesi e, in questi giorni, la FCGI ha promosso una riunione regionale per affrontare i temi proposti alla attenzione generale da questo forte nucleo di lavoratori-studenti che raccoglie più di 30 mila giovani.

Il questionario distribuito nelle scuole serali dalla FCGI ha sollecitato la discussione tra gli stessi allievi e aperto uno squarcio sulla difficile condizione di questa particolare categoria. La facile retorica a cui si presta la figura del giovane volenteroso che agisce al di fuori dell'orario di lavoro oltre cinque o sei ore di studio viene smantellata dal fatto che non si tratta più di qualche singolo caso da citare ad esempio quasi come una pagina del libro Cuore, ma di un fenomeno rilevante e generale che aggrava il peso del lavoro in sel anni di scuola si sarebbe conseguito il diploma da perito. Tutte storie, a quanto sembra. Adesso dicono che per essere periti ce ne vogliono sette, otto, forse nove.

La delusione di chi si sobbarca, oltre le otto o nove ore di lavoro in fabbrica, altre quattro o cinque di studio, più due ore perse nei trasferimenti, è cocente. L'intervento dello Stato per una regolamentazione dell'istruzione professionale e per l'istituzione di una vasta rete di scuole serali pubbli-

«A scuola non ci insegnano questa storia; i programmi vengono svolti, soprattutto alla fine dell'anno, in modo affrettato e superficiale», dicono quasi tutti. Ed ecco alcune voci. LUCIO CASTAGNERI, 17 anni: «I giovani dovrebbero conoscere la storia della Resistenza e questo potrebbe avvenire in modo completo ed oggettivo solo nella scuola; al contrario, avviene che quella storia la si apprende indirettamente nell'ambiente familiare. Questo spiega perché noi abbiamo spesso una visione distorta della realtà storica».

LUCIO GASPARI, 18 anni: «La grande, fondamentale funzione politica della Resistenza è stata quella di dare una dignità agli italiani che avevano il loro paese occupato. Quanto a liberarla, l'Italia, furono gli alleati, non i partigiani».

ALDO BONGIORNO, 12 anni: «La Resistenza fu un impulso del cuore di tutti gli italiani, che cacciarono i tedeschi invasori».

MAURIZIO CUPPELLINI, 13 anni: «Durante la Resistenza ci sono stati tanti eroi; ma ci furono anche i comunisti che combattevano, di solito, per motivi di parte».

LUIGI SPINELLA, 13 anni: «So solo vagamente cosa sia la Resistenza».

MILANO, aprile. «Una delle cause che portarono al suicidio la Repubblica di Weimar fu proprio il fatto che la repubblica, benché i socialdemocratici fossero al governo, non redasse un nuovo libro di lettura, né un nuovo manuale di storia». Queste parole di uno storico tedesco — citate dal prof. Catalano in un recente convegno su Scuola e Resistenza — costituiscono un ammonimento anche per il nostro paese, dove lo studio non solo della Resistenza, ma di tutto il periodo seguente la prima guerra mondiale, è stato solo da pochissimi anni introdotto nelle scuole.

Gramsci e Gobetti

Il ritardo è stato assai grave e il gruppo di studenti milanesi delle medie e dei licei che abbiamo raccolto in redazione per uno scambio di idee attorno all'insegnamento della Resistenza e dell'antifascismo insistono particolarmente su questo: che migliaia di giovani sono usciti dalla scuola senza aver mai sentito un professore parlare della lotta antifascista, senza avere mai avuto per le mani un libro scolastico che andasse oltre il 1918.

Qualcuno non è d'accordo: «Come si può non sapere cosa è successo sotto il fascismo? Come può un giovane non chiedersi chi aveva ragione e cosa sarebbe accaduto se la Resistenza non ci fosse stata?». E' un ragazzo di 17 anni, molto sicuro delle sue idee.

Come se non ci fossero migliaia di ragazzi che non sanno proprio niente di niente! — ribatte un suo compagno di classe. — Mica tutti hanno avuto la fortuna di una famiglia come la tua. Se la scuola sta zitta e in casa stanno più zitti ancora, me lo dici dove si va a scoprire la Resistenza, la Costituzione, l'antifascismo e via di seguito?».

Si, certo, nel mondo moderno non ci sono solo la scuola e la famiglia, ma anche i giornali, il cinema e a volte persino la televisione, per chi vuol sapere. Ma il peso, la funzione della scuola sono ovviamente insostituibili nell'educazione e quindi anche nell'insegnamento dal 1945 al 1960, in cui si è ignorata tutta la storia contemporanea, sono una responsabilità non piccola della nostra scuola.

Il contrasto tra quanto viene insegnato nella scuola e i problemi del mondo contemporaneo, il distacco della scuola dalla realtà della vita italiana erano ancor più gravi di oggi. Lo studente imparava solo fuori della scuola a conoscere i nomi di Gramsci e di Gobetti, in quale clima è nato il fascismo e quali forze lo hanno abbattuto. Sinché interverrà un fatto nuovo che sorprese molti, bastò per aria una quantità di luoghi comuni spicciolati sui giovani e impose la necessità di mutare l'indirizzo politico del paese: scoppiò il luglio del 1960 chi aveva voluto una scuola staccata dai problemi contemporanei per spegnere nei giovani la passione civile e politica, consistò, in quei giorni, il fallimento del tentativo: i giovani infatti furono i protagonisti della nuova lotta antifascista, proprio i giovani che uscivano da quel tipo di scuola.

Prima del 1960 — si dice uno studente del secondo anno di Filosofia — si avvertì maggiormente, tanto nei studenti quanto i professori, il disagio di una scuola così vecchia e attaccata al passato. La esigenza di rinnovamento dei giovani si esprime nella costituzione di numerose organizzazioni studentesche su una piattaforma antifascista.

«Ma lo Stato non ha fatto tutto ciò. Esso si è limitato, in fondo, ad aggiungere un paragrafo ai programmi scolastici ed è a questo punto che deve intervenire l'azione delle forze politiche e culturali progressive per riempire quella disposizione formale di un concreto contenuto educativo e civile. Indispensabile è la collaborazione di organizzazioni democratiche per la pubblicazione di testi di storia e di educazione civica veramente nuovi e avanzati, per l'effettuazione di corsi di aggiornamento per gli insegnanti sulla storia della Resistenza, perché i valori dell'antifascismo divengano vivi e operanti nell'arte, negli spettacoli di massa, nell'opera complessa di educazione degli adulti».

Assistiamo, infatti, adesso, ad una trasformazione seria della scuola. Non solo ormai la storia contemporanea è entrata nelle scuole; di essa parlano oggi, senza apparenti complessi di inferiorità, anche i cattolici. Significativo, a tale proposito, il n. 14 di Scuola e Didattica, per metà dedicato alla celebrazione del Ventennale della Resistenza italiana. Il problema però non è solo che si parli della Resistenza, ma che se ne parli bene. Ma è tipico dell'attuale corso neo-capitalistico — introdotto, pur con le necessarie mediazioni, anche nella scuola — un cambiamento di tattica nella battaglia per la conservazione dello status quo: alla lotta frontale si preferisce oggi lo sforzo per svuotarla dall'interno la rivendicazione progressiva, magari accettandola formalmente, nei suoi aspetti marginali ed esterni.

Il fascismo che esaminiamo di nuovo, appunto, che anche l'autorevole rivista di Aldo Agazzi, rappresentativa dei gruppi educativi cattolici più illuminati, rientra in questa linea ideologica. Innanzi tutto, manca una precisa individuazione della complessità della Resistenza, che ha fatto sorgere e vincere la Resistenza. Dei partigiani si dice, per esempio, che «camminano all'avanguardia della cristianità» e «Dio li butta avanti per aprirgli la strada» (George Bernanos). Inoltre, si dice che «la Resistenza è stata una lotta di classe», che è poi il fatto qualitativamente nuovo e più importante della storia dell'Italia unita, presentandola come movimento di tutti i ceti sociali: «essa non è monopolio di una classe», dice Massimo Salvadori; ma è evidente che se non si precisa la misura in cui le varie classi parteciparono al movimento è preclusa la possibilità di individuare la forza dirigente, cioè la classe operata, che alla Resistenza diede tutte le sue energie e la sua ansia di rinnovamento.

La lotta per la liberazione, infatti, non fu — soprattutto una rivolta morale» (Terese Olivelli), ma un vasto movimento rivoluzionario la cui spina dorsale fu costituita dalle rivendicazioni di classe delle masse lavoratrici. Roberto Battaglia, del resto, ha documentato bene come la Resistenza italiana, in questo movimento differente e più avanzata di fronte agli altri movimenti di liberazione nazionale in Europa occidentale, dimostrò una fortissima componente di aspirazioni sociali, dovute alla massiccia partecipazione degli operai e dei contadini ed al ruolo dirigente svolto dai partiti, socialisti e comunisti.

La parzialità nella scelta di citazioni unilaterali è evidente. E si accorda bene con il discutibile giudizio che dà del fascismo in un articolo introduttivo Enzo Petrucci del regime non è precisata la natura di classe; esso sarebbe stato un movimento autoritario che «da sinistra una fortissima componente di aspirazioni sociali, di una «conciliazione dei contrastanti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori». In questo quadro, il Partito comunista nella lotta della Resistenza fa poco più che la figura di una forza isolata e settaria; esso «organizzava clandestinamente i ceti operai», mentre «particolare rilievo ebbe in quel periodo il movimento degli universitari cattolici della FUCI».

Lo scritto conclude deprecando la «contrapposizione retorica di fascismo e antifascismo» e affermando: «noi confessiamo di non capire» che l'Italia di oggi è stata «ricostituita e ricostruita non soltanto dall'antifascismo...», anche se l'autore aggiunge, bonità sua, che «l'attuale via solo la Resistenza che gettò un ponte verso l'avvenire...».

Luciano Biancamano

le riviste

Quale Resistenza?

L'insegnamento della storia della Resistenza costituisce un problema pedagogico in rapporto immediato con la vita politica. Le soluzioni, perciò, che ad esso si indicano, sono molto significative della posizione che si assume di fronte alla evoluzione democratica del paese. Giustamente, quindi, Franco Catalano, in una nota sul n. 2 di *Belagor*, individua nelle preoccupazioni conservatrici della classe dirigente cattolica la causa fondamentale della esclusione della storia contemporanea dai programmi scolastici. Ora questa lacuna è stata, pur con varie riserve, colmata sia per le scuole medie superiori, che per quelle inferiori. Anche se con formulazioni vaghe o addirittura eufemistiche, l'iniziativa ufficiale è stata.

Lo Stato, dunque, ha introdotto la Resistenza nella scuola: ma non si è reso forza attiva e promotrice, per esempio, della formazione degli insegnanti in questo settore educativo. Formazione che avrebbe dovuto riguardare gli aspetti culturali, politici, pedagogici e psicologici dell'insegnamento, tale è la problematica innovatrice che questo nuovo corso apre, o potrebbe aprire, nelle scuole. Lo Stato avrebbe anche potuto, alla stregua del libro di testo, da estendere ormai anche al terzo cielo dell'obbligo, indirizzare l'editoria scolastica nel senso di una revisione delle impostazioni ambigue o addirittura apertamente reazionarie, allo scopo di garantire una analisi valida di quell'importante periodo.

Ma lo Stato non ha fatto tutto ciò. Esso si è limitato, in fondo, ad aggiungere un paragrafo ai programmi scolastici ed è a questo punto che deve intervenire l'azione delle forze politiche e culturali progressive per riempire quella disposizione formale di un concreto contenuto educativo e civile. Indispensabile è la collaborazione di organizzazioni democratiche per la pubblicazione di testi di storia e di educazione civica veramente nuovi e avanzati, per l'effettuazione di corsi di aggiornamento per gli insegnanti sulla storia della Resistenza, perché i valori dell'antifascismo divengano vivi e operanti nell'arte, negli spettacoli di massa, nell'opera complessa di educazione degli adulti.

Assistiamo, infatti, adesso, ad una trasformazione seria della scuola. Non solo ormai la storia contemporanea è entrata nelle scuole; di essa parlano oggi, senza apparenti complessi di inferiorità, anche i cattolici. Significativo, a tale proposito, il n. 14 di *Scuola e Didattica*, per metà dedicato alla celebrazione del Ventennale della Resistenza italiana. Il problema però non è solo che si parli della Resistenza, ma che se ne parli bene. Ma è tipico dell'attuale corso neo-capitalistico — introdotto, pur con le necessarie mediazioni, anche nella scuola — un cambiamento di tattica nella battaglia per la conservazione dello status quo: alla lotta frontale si preferisce oggi lo sforzo per svuotarla dall'interno la rivendicazione progressiva, magari accettandola formalmente, nei suoi aspetti marginali ed esterni.

Il fascismo che esaminiamo di nuovo, appunto, che anche l'autorevole rivista di Aldo Agazzi, rappresentativa dei gruppi educativi cattolici più illuminati, rientra in questa linea ideologica. Innanzi tutto, manca una precisa individuazione della complessità della Resistenza, che ha fatto sorgere e vincere la Resistenza. Dei partigiani si dice, per esempio, che «camminano all'avanguardia della cristianità» e «Dio li butta avanti per aprirgli la strada» (George Bernanos). Inoltre, si dice che «la Resistenza è stata una lotta di classe», che è poi il fatto qualitativamente nuovo e più importante della storia dell'Italia unita, presentandola come movimento di tutti i ceti sociali: «essa non è monopolio di una classe», dice Massimo Salvadori; ma è evidente che se non si precisa la misura in cui le varie classi parteciparono al movimento è preclusa la possibilità di individuare la forza dirigente, cioè la classe operata, che alla Resistenza diede tutte le sue energie e la sua ansia di rinnovamento.

La lotta per la liberazione, infatti, non fu — soprattutto una rivolta morale» (Terese Olivelli), ma un vasto movimento rivoluzionario la cui spina dorsale fu costituita dalle rivendicazioni di classe delle masse lavoratrici. Roberto Battaglia, del resto, ha documentato bene come la Resistenza italiana, in questo movimento differente e più avanzata di fronte agli altri movimenti di liberazione nazionale in Europa occidentale, dimostrò una fortissima componente di aspirazioni sociali, dovute alla massiccia partecipazione degli operai e dei contadini ed al ruolo dirigente svolto dai partiti, socialisti e comunisti.

La parzialità nella scelta di citazioni unilaterali è evidente. E si accorda bene con il discutibile giudizio che dà del fascismo in un articolo introduttivo Enzo Petrucci del regime non è precisata la natura di classe; esso sarebbe stato un movimento autoritario che «da sinistra una fortissima componente di aspirazioni sociali, di una «conciliazione dei contrastanti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori». In questo quadro, il Partito comunista nella lotta della Resistenza fa poco più che la figura di una forza isolata e settaria; esso «organizzava clandestinamente i ceti operai», mentre «particolare rilievo ebbe in quel periodo il movimento degli universitari cattolici della FUCI».

Lo scritto conclude deprecando la «contrapposizione retorica di fascismo e antifascismo» e affermando: «noi confessiamo di non capire» che l'Italia di oggi è stata «ricostituita e ricostruita non soltanto dall'antifascismo...», anche se l'autore aggiunge, bonità sua, che «l'attuale via solo la Resistenza che gettò un ponte verso l'avvenire...».

Luciano Biancamano